



Fratelli
delle Scuole
Cristiane

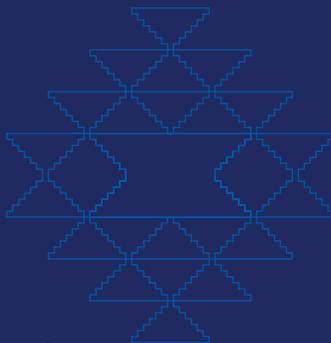
La  Salle

Il nostro **cuore**
è nelle **periferie:**

Rinnovare la **Missione lasalliana**
imparando dai **popoli indigeni**



**Fratelli
delle Scuole
Cristiane**



Il nostro cuore nelle periferie: Rinnovare la missione lasalliana imparando dai popoli indigeni

Lettera pastorale alla Famiglia Lasalliana

Fr. Armin A. Luistro FSC

Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane Ufficio di Informazione e Comunicazione

Casa Generalizia, Roma, Italia

25 dicembre 2024

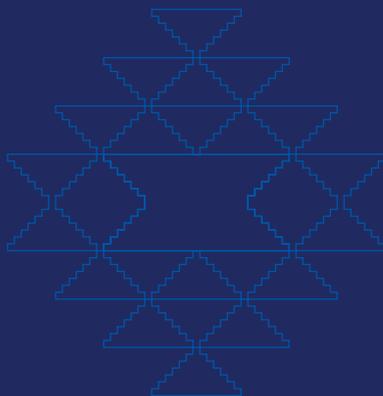
Traduzione

Fr. Enrico Muller FSC

Revisione testuale

Ilaria Iadeluca

*Testo originale in inglese



(a) **Made in
Indivisa
Font**
indivisafont.org



FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE

Il nostro **cuore** è nelle **periferie:**

Rinnovare la **Missione lasalliana**
imparando dai **popoli indigeni**

LETTERA PASTORALE ALLA FAMIGLIA LASALLIANA

Fr. Armin A. Luistro FSC

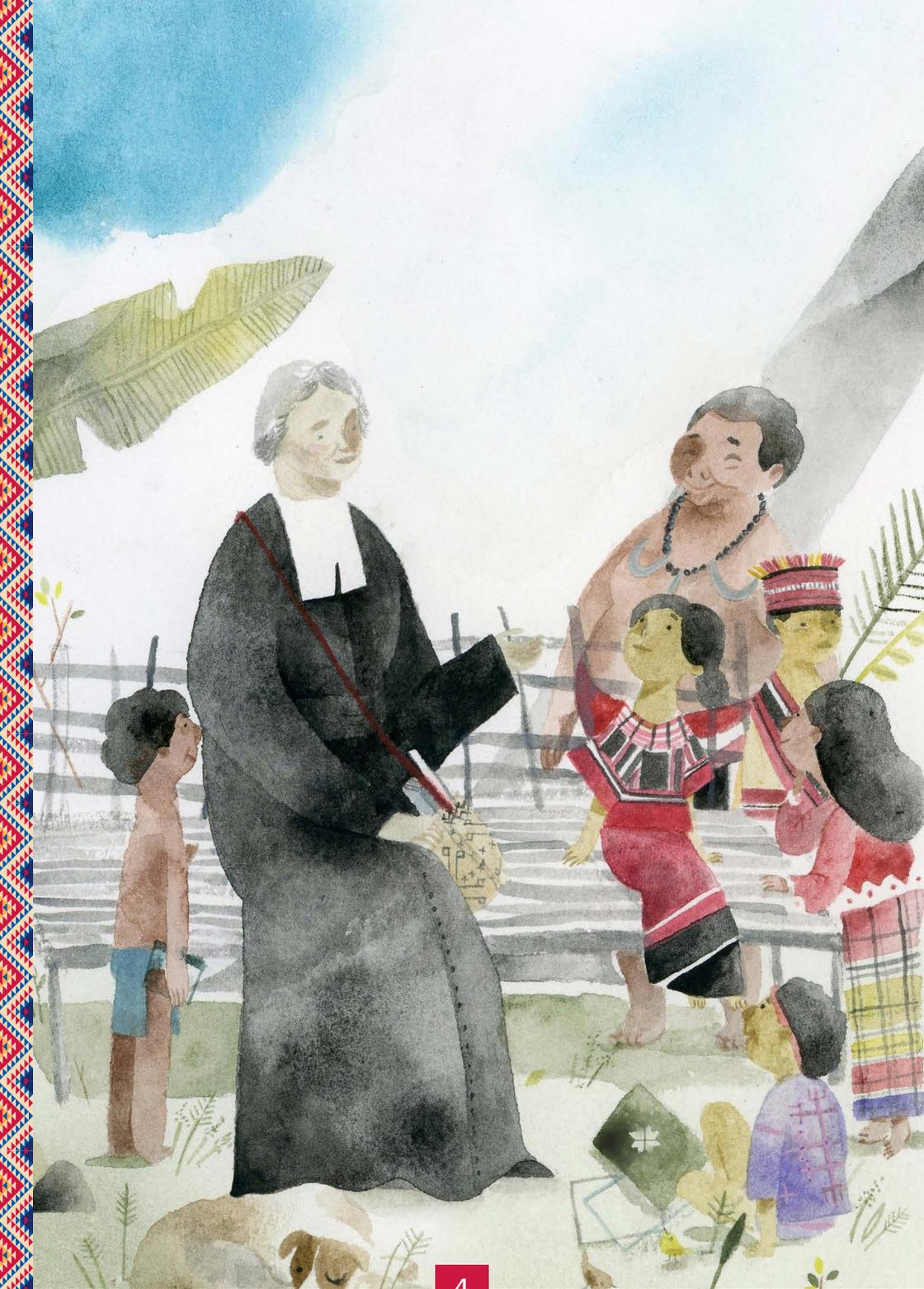
ROMA, 25 DICEMBRE 2024

La  Salle

Indice

	Prologo	5
I	Aprire le porte chiuse	19
II	Un passo conduce a un altro	23
III	I giochi dei bambini	27
IV	Eroi attraverso le avversità	31
V	Intorno al focolare familiare	35
VI	Storie non raccontate	39
VII	Una lettera scritta senza inchiostro	43
VIII	Mantenere il fuoco acceso	49
IX	Esclusi	55

X	L'Outback di chi?	59
XI	Non un oggetto di studio	63
XII	Spiritualità e sinodalità	67
XIII	Attratta dai margini	73
XIV	Risvegliata	77
XV	Beato	83
XVI	Epilogo	89





Prologo



Bolla di Approvazione
di Papa
Benedetto XIII

Ridisegnare l'educazione potrebbe essere la sfida più grande per un Istituto che per 344 anni è sopravvissuto e ha superato gli sconvolgimenti sociali e politici in molte parti del mondo. Il terzo centenario dell'emissione della Bolla di Approvazione di Papa Benedetto XIII, che ricorre quest'anno, è un momento opportuno per celebrare la stabilità e la protezione sociale che il riconoscimento ufficiale della Chiesa o dello Stato offre. Ma la nostra lunga storia, la nostra tradizione, la nostra reputazione o il nostro status giuridico non devono intorpidirci e renderci compiaciuti; al contrario, devono sensibilizzarci dinnanzi alle continue minacce che incombono

sulle scuole e alla fragilità anche delle istituzioni di vecchia data. Oggi siamo tutti dolorosamente consapevoli della crisi globale dell'istruzione e di alcuni pericoli molto reali per la sostenibilità delle nostre scuole.

Mentre scrivo queste righe, le offensive militari continuano a intensificarsi in Libano e in Terra Santa. Uno studente della scuola secondaria condivide le sue paure apparentemente banali:



La nostra casa si tiene a malapena in piedi e non la vedo da quando Israele ha creato una zona di sicurezza con un raggio di 500 metri. Essendo le strade bloccate da grandi massi non possiamo accedervi. Non possiamo neanche raggiungerla in auto, solamente a piedi. Con chi devo parlare se la scuola inizia il 7 ottobre? Non abbiamo l'elettricità, quindi non so nemmeno se posso partecipare alle sessioni virtuali. Ma non voglio perdere le lezioni.



Foto dalla Palestina, Gaza. © Pixabay

Una persona di buon cuore può facilmente arrendersi quando si rende conto di trovarsi in una situazione precaria o di fronte a un muro insuperabile; a maggior ragione se si fa affidamento solo sui propri talenti, punti di forza e risorse. Ma

cosa succede se la passione di fare la differenza si trasforma nella convinzione che valga la pena lottare per raggiungere il risultato desiderato? Questa fede e questo zelo genererebbero sicuramente un pensiero creativo, otterrebbero il sostegno di sognatori che la pensano allo stesso modo e alimenterebbero grinta e resilienza. Questo è il cuore della nostra storia di fondazione:



Innovatore brillante e creativo nella sua visione della scuola, nella sua idea di educatore e nei metodi di insegnamento, San Giovanni Battista de La Salle sviluppò la ferma convinzione che l'istruzione fosse un diritto per tutti, compresi i poveri. Per questo motivo, per dedicarsi all'educazione della classe sociale più svantaggiata, istituì una comunità laica per perseguire questo ideale, convinto, ha sottolineato il Santo Padre, che “la Chiesa non possa mantenersi estranea alle contraddizioni sociali dei tempi con cui è chiamata a confrontarsi.”¹



Pur essendo radicati nella nostra storia di fondazione e attenti ai bisogni emergenti dei giovani e dei poveri, non possiamo continuare a ripetere la stessa formula di successo documentata in molte versioni della “*Conduite des Ecoles*” e nei moderni manuali che sono stati il libro di testo di molte scuole lasaliane nel corso dei secoli. Non dobbiamo nemmeno concentrare le nostre energie solo per il miglioramento continuo dei sistemi e dei processi interni. A volte, le migliori intuizioni nascono quando ci immergiamo in un oceano blu inesplorato, o grazie a un incontro serendipico durante un viaggio non programmato, o tramite la scoperta di un'antica saggezza che è stata dimenticata.

¹ Papa Francesco, 2019. *Discorso ai Fratelli delle Scuole Cristiane*, 2019 Maggio 16. Bollettino della Santa Sede, 2019, #190516b.

Non possiamo certo continuare a ignorare le contraddizioni sociali del nostro tempo. Di fronte a sfide apparentemente insormontabili, potremmo imparare lezioni preziose da chi ha capito da tempo che per educare un bambino ci vuole davvero un villaggio e molte generazioni.

Le comunità indigene delle periferie del mondo non hanno mai vacillato nel loro impegno a preservare, arricchire e trasmettere alle generazioni successive i loro valori, le loro conoscenze e la loro spiritualità, nonostante l'oppressione e l'emarginazione da parte della società in generale.

Immagino che Giovanni Battista de La Salle sarebbe stato entusiasta se avesse avuto la possibilità di incontrare i popoli indigeni durante la sua vita. Perché perdere questa opportunità ora? Ma per poter fare il primo passo, dobbiamo toglierci i sandali dai piedi, disporci al silenzio e ascoltare la dolce voce dello Spirito che guida il popolo di Dio verso una saggezza sempre antica e sempre nuova.

La lettera pastorale di quest'anno ti invita, caro lettore, a considerare le lezioni che si possono trarre dalle pratiche culturali, dalle conoscenze tradizionali e dalla profonda saggezza di molte comunità indigene. Se siamo aperti alle sorprese, potremmo immetterci in una perla di grande valore che potrebbe rivoluzionare il modo in cui dirigiamo le scuole fino a sviluppare una soluzione efficace alle crisi educative esistenti nel nostro mondo. Le storie e le riflessioni condivise in questa lettera pastorale non sono solo racconti di servizio, ma testimonianze del potere trasformativo dell'accompagnamento, della solidarietà e dell'amicizia. Alcuni racconti evidenziano il bisogno di consapevolezza, altri accendono l'empatia, mentre altri ancora descrivono i momenti di apprendimento con i popoli indigeni.

Il saggio introduttivo (I) descrive come l'incontro tra Lasalliani e comunità indigene possa portare a una vera e propria esperienza di conversione per entrambi. I primi tre racconti (II-IV) narrano le esperienze che conducono a questo incontro, identificando alcuni ostacoli iniziali ma anche alcune utili aperture che presuppongono una maggiore consapevolezza, rispetto, apprezzamento e accettazione delle comunità emarginate. Seguono altre tre narrazioni (V-VII) che ci offrono una visione più approfondita del mondo dei popoli indigeni e dei tesori di saggezza e spiritualità che custodiscono. Quattro educatori lasalliani e un ricercatore (VIII-XII) fanno un esame di coscienza ripensando alla loro esperienza nell'educazione dei popoli indigeni e raccontano le loro lotte e i loro passi falsi, ma anche le piccole vittorie e le profonde intuizioni. Le ultime quattro storie (XIII-XVI) ci offrono una 'sbirciatina' al viaggio interiore – mente e cuore, anima ed essere – dei protagonisti di questo impegno trasformativo.

Attingendo all'esperienza vissuta di alcuni Lasalliani che hanno osato andare oltre la loro zona comfort, ti invito a fare un viaggio emozionante nella decostruzione dell'educazione, grazie al prisma delle comunità indigene in alcune aree del mondo. Li ho invitati a contribuire a un progetto di scrittura collettiva per la lettera pastorale di quest'anno come primo passo del nostro pellegrinaggio sinodale verso la "costruzione di un mondo fraterno attraverso l'educazione, l'evangelizzazione e la promozione della giustizia".²

2 Fratelli delle Scuole Cristiane, 2022. Roma, Circolare 478: Documenti del 46° Capitolo Generale, p. 22.





Un viaggio di trasformazione condivisa

Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale aiutarsi a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme.³

Queste parole di Papa Francesco ci ricordano una verità fondamentale per la missione lasalliana: l'educazione non è un atto isolato, ma comunitario. Non è sufficiente trasferire le conoscenze da una persona all'altra; dobbiamo invece creare spazi in cui l'apprendimento e la trasformazione avvengano comunitariamente, promuovendo visioni condivise di giustizia, dignità e inclusione. Questo approccio è particolarmente cruciale quando si lavora con le popolazioni indigene, che troppo spesso sono state viste come destinatarie passive dell'educazione piuttosto che come partner in un processo di apprendimento e crescita reciproca. Le comunità indigene, tuttavia, offrono una profonda conoscenza della sostenibilità, della spiritualità e dell'interconnessione di tutte le forme di vita, conoscenze di cui il mondo ha urgentemente bisogno oggi.

³ Papa Francesco, 2020. Fratelli tutti: sulla fraternità e l'amicizia sociale, n. 8.

Nel mondo di oggi, dobbiamo affrontare crisi globali come il cambiamento climatico, la disuguaglianza, le migrazioni forzate e il degrado ambientale.

I popoli indigeni sono stati a lungo emarginati, ma il loro spirito non è stato sminuito. Sono portatori di una saggezza che può rimodellare la nostra comprensione di queste sfide globali.

Come Lasalliani, la nostra missione va oltre l'educazione convenzionale. Ci chiama a camminare al fianco di coloro che sono emarginati, riconoscendo le nostre vulnerabilità e impegnandoci in un dialogo radicato nell'apprendimento reciproco. È un buon momento per l'Istituto per vivere un cammino sinodale con loro, sedendoci e imparando dalla loro saggezza per ricostruire la Missione Lasalliana in uno spirito di vera fraternità e di piena collaborazione.

Scuola per i
Bambini di strada in
Madagascar Hanita
Centre.



L'opzione preferenziale per i poveri è centrale nella Missione Lasalliana e ci guida a stare dalla parte di coloro che si trovano nelle periferie della nostra società. Per i popoli indigeni, queste periferie sono sia letterali che metaforiche: sono stati spostati fisicamente ed emarginati in termini di potere e voce. La colonizzazione, la globalizzazione e i moderni sistemi economici hanno minacciato le loro identità culturali, le loro tradizioni e le loro lingue. Tuttavia, nonostante queste sfide, i Popoli Indigeni hanno conservato le loro tradizioni e conoscenze spirituali, offrendo una guida preziosa per vivere in armonia con la Terra.

L'educazione per i Lasalliani è un processo a doppio senso: non si tratta solo di impartire conoscenze, ma anche di ricevere saggezza da coloro che serviamo. Con la loro comprensione del rapporto tra umanità e natura, le comunità indigene ci sfidano a ripensare i paradigmi dominanti di consumismo e individualismo. La loro enfasi sulla comunità, la reciprocità e il rispetto per la Terra si allinea con il messaggio della *Laudato si'*, che chiede una "ecologia integrale" che riconosca il benessere del pianeta come inseparabile dal benessere della sua gente.⁴

Papa Francesco parla di una "cultura dell'incontro", una chiamata a impegnarsi in relazioni caratterizzate da dialogo, umiltà e apertura. Nel nostro lavoro con le popolazioni indigene, questo concetto è particolarmente importante. Troppo spesso le comunità indigene sono state trattate come oggetti di carità piuttosto che come partner di dialogo. Questa prospettiva deve cambiare. I popoli indigeni, in quanto custodi della terra, hanno pratiche di sostenibilità ed equilibrio di cui la società moderna ha urgentemente bisogno. Non si tratta di principi

⁴ Papa Francesco, 2015. *Laudato si': Sulla cura della nostra casa comune*, no. 49.



L'educazione lasalliana esprime un profondo rispetto per la creazione.

meramente ecologici ma spirituali, radicati in una visione del mondo che vede la Terra come sacra e che enfatizza il profondo rispetto per il Creatore.

Il carisma lasalliano ci chiama all'accompagnamento, a camminare con coloro che sono emarginati, non come benefattori, ma come veri compagni. Ciò significa che l'educazione diventa un processo reciproco, in cui l'educatore è anche un discente. La Dichiarazione sulla Missione Educativa Lasalliana sottolinea l'importanza di servire i poveri e gli esclusi, ma riconosce anche che coloro che serviamo portano doni e prospettive uniche. I popoli indigeni, in particolare, offrono tradizioni culturali e spirituali che approfondiscono la nostra comprensione della giustizia, della comunità e della sostenibilità. La loro visione del mondo offre un potente contrasto all'etica frammentata e orientata al consumo che domina gran parte della vita moderna.

La cultura dell'incontro è un invito ad entrare in relazioni contraddistinte dal dialogo, dall'umiltà e dall'apertura.

L'apprendimento reciproco è al centro della nostra missione. Dobbiamo superare i modelli educativi gerarchici in cui la conoscenza fluisce solo in una direzione, dall'insegnante allo studente. Dobbiamo invece creare ambienti in cui l'apprendimento sia collaborativo e trasformativo, celebrando e integrando la saggezza indigena nelle nostre pratiche educative. Questo è il tipo di solidarietà che deve guidare le nostre interazioni con i popoli indigeni.

Non siamo solo educatori: siamo co-creatori di un futuro in cui le voci indigene sono al centro della conversazione sulla giustizia e sulla sostenibilità.





Come Lasalliani, la nostra missione è trasformare la società affrontando le ingiustizie sistemiche e promuovendo comunità in cui tutti possano prosperare. Nei nostri incontri con i popoli indigeni, siamo cambiati tanto quanto loro. La loro saggezza ci sfida a ripensare i nostri valori, a mettere in discussione i sistemi di disuguaglianza e a immaginare nuovi modi di vivere in cui onoriamo la dignità di ogni persona e la sacralità del creato.





II Aprire le porte chiuse

L'odore della spazzatura ti colpisce appena scendi dall'auto. Sei sopraffatto dalla miseria e dalla sporcizia che vedi intorno a te. Rinchiusa in un inferno, il campo Rom di Scampia è una baraccopoli con una popolazione di circa 500 persone nel bel mezzo del territorio italiano. La prima volta che l'ho visitata, il mio spirito e il mio cuore sono stati feriti. Ho provato un intenso senso di indignazione verso me stesso per aver ignorato la situazione di questi miei fratelli e sorelle. Ero arrabbiato con lo Stato per non aver adempiuto ai suoi doveri costituzionali e per non aver realizzato la Convenzione dei Diritti dell'Infanzia, di cui è firmatario. Ero arrabbiato con la Chiesa per non aver riconosciuto Gesù tra i poveri e per non aver fatto abbastanza per coloro che soffrono e sono lontani dalla salvezza.

Non imputavo nulla a Dio, ma a me stesso, a noi. L'ho fatto! Queste persone sono scampate all'olocausto dei rom e sono sopravvissute a molteplici crimini contro l'umanità e a violenze sessuali già prima di arrivare in Italia. Sono stati costretti alle periferie, luoghi non solo isolati ma anche insalubri, disumani e nascosti alla vista del pubblico. "Occhio non vede, cuore non duole", si dice.

I loro diritti sono stati negati dallo Stato, la loro esistenza è stata relegata nell'oblio, ma hanno mante-



nuto la loro dignità e il rispetto di sé. La loro inesauribile vitalità traspare soprattutto dall'allegro invito dei bambini che ti prendono per mano e ti spingono a unirti al loro cerchio per condividere le loro risate.

La vita irrompe dove meno te l'aspetti ... sempre! “

Con le bocche dei bambini e dei lattanti ...”, vieni condotto da un inferno alla bellezza e alla gioia nascoste della vita!

Cinque anni fa, il 10 maggio, una squadra di forze dell'ordine ha portato i bulldozer nel campo per rimuovere le baracche fatte per lo più con materiali inconsistenti recuperati dalle discariche. Volevo scusarmi per le azioni intraprese dagli agenti municipali, ma le famiglie sfollate mi hanno rassicurato: “Non preoccuparti, il Signore provvederà!”. Tra la mischia, ho visto offrire da loro una bottiglia d'acqua fresca a un agente di polizia in tenuta antisommossa.









Un passo conduce ad un altro

Durante la mia prima formazione in una scuola lasalliana, mi è stato permesso di rappresentare la mia *alma mater* nella Convenzione Nazionale dei Leader Lasalliani (NLLC) organizzata dal Centro La Salle di Ipoh, in Malesia. Nell'ambito della convenzione nazionale, ci è stato chiesto di partecipare a un programma di immersione. Si tratta di una breve visita o di un'esperienza di gruppo presso comunità emarginate per conoscere le loro condizioni, sperimentare il loro stile di vita e capire come e perché i problemi che affrontano persistono nella società di oggi.

La delegazione della mia scuola ha avuto modo di visitare una comunità di un quartiere popolare. Siamo stati accolti calorosamente dalla comunità che ha condiviso liberamente le proprie storie. Sono rimasto molto turbato, però, quando ho appreso delle difficoltà quotidiane di una famiglia che viveva in una piccola casa divisa in quarti per otto persone, tra cui una famiglia con un bambino affetto dalla sindrome di Down. L'elettricità e l'acqua erano razionate e disponibili solo in determinati momenti della giornata. Ma mi ha anche stupito il fatto che, nonostante le sfide, queste comunità non si arrendano mai e continuino a lottare e a perseverare. Da allora sono diventato sensibile alle situazioni di ingiustizia ed emarginazione. Il convegno nazionale è

stato il punto di partenza del mio percorso di difesa dei diritti umani e della dignità.

Ho continuato ad incontrare realtà diverse e ho avuto la possibilità di partecipare a iniziative che rispondono a questioni critiche affrontate da gruppi emarginati, poveri e oppressi.

Il Centro La Salle mi ha fornito la formazione necessaria per immergermi nelle comunità delle periferie. In quel periodo ho avuto l'opportunità di conoscere la situazione delle popolazioni indigene.

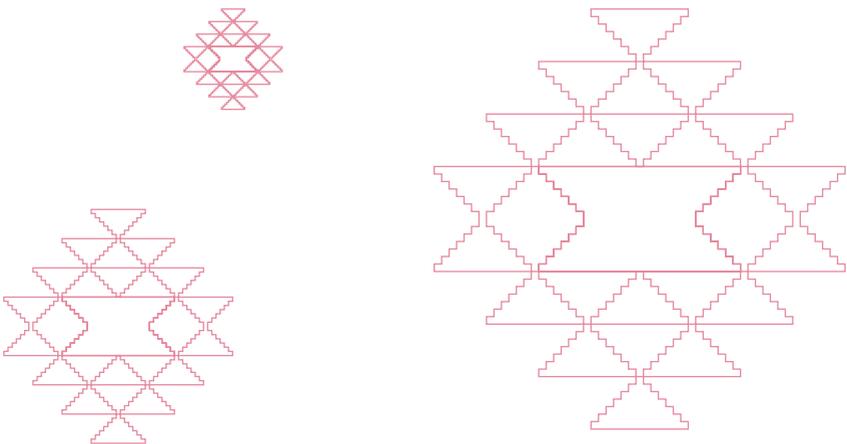
Un obiettivo chiave che abbiamo identificato è stato quello di coltivare e fornire un'educazione radicata nella cultura alle comunità indigene. Prima di realizzare la formazione, ci è stato chiesto di consultare le comunità in modo che potessero identificare le loro esigenze. Solo dopo averli ascoltati abbiamo sviluppato moduli specifici che rispondessero alle loro realtà ed esigenze. Al nostro team veniva costantemente ricordato di non imporre le nostre nozioni di sviluppo e di non insistere su quelle che riteniamo essere le soluzioni giuste, ma di fidarsi e rispettare le intuizioni e le idee della comunità.

Questi anni formativi hanno influenzato la mia visione del mondo rendendola più consapevole e rispettosa delle diversità culturali. Inoltre, mi hanno aperto la strada verso la scelta di lavorare in un'organizzazione per i diritti umani che sostiene le popolazioni indigene nelle loro lotte per difendere la loro dignità e i loro diritti fondamentali.

Lavorare con questa organizzazione per i diritti umani mi ha permesso d'incontrare altre comunità indigene della Malesia peninsulare. Avremmo assunto un ruolo di supporto nelle lotte di queste comunità, mentre i loro leader sarebbero stati in prima

linea nel difendere i loro diritti ancestrali. Abbiamo cercato di potenziare le loro comunità fornendo le conoscenze e le competenze necessarie per sostenere la loro causa. Ci siamo consultati regolarmente con loro perché abbiamo rispettato e riconosciuto che sono i detentori dei diritti delle questioni per cui lottano. Abbiamo dovuto tenere a mente questi principi perché questo è l'unico modo per aiutarli a smantellare quelle stesse strutture che permettono all'ingiustizia e all'oppressione di persistere.

Le comunità indigene sono state sistematicamente oppresse e relegate ai margini, se non addirittura schiavizzate o decimate, nell'ambito delle politiche prevalenti durante l'epoca della colonizzazione. Oggi abbiamo il dovere di contribuire alla decolonizzazione delle strutture esistenti che continuano a svantaggiarli. In questo senso, ricorderò sempre i valori fondamentali che mi sono stati trasmessi durante la mia formazione lasalliana: essere al servizio degli ultimi, degli abbandonati e dei dimenticati.







I giochi dei bambini

Nella provincia dei laghi, Imbabura, in Ecuador, si trova la piccola città di Atuntaqui, che ospita un ricco mix di tradizioni indigene e meticce. Qui la vita ruota intorno al tessile. Nelle vicinanze si trova Otavalo, una città indigena, luogo di incontro per commercianti e viaggiatori provenienti da terre lontane. Sono noti per la loro arte e cultura, che mantiene un profondo rispetto per la natura e le tradizioni ancestrali. Con il passare del tempo, la necessità di un'istruzione formale e moderna è diventata innegabile.

Sono cresciuto condividendo a volte la classe con un bambino indigeno. È facile riconoscerli perché gli uomini Otavaleño portano lunghi capelli neri, tradizionalmente raccolti in una treccia, simbolo di orgoglio e rispetto per le loro radici. Indossano una camicia di cotone bianca, un poncho di lana blu scuro o nero, pantaloni bianchi e espadrillas di tela.

Mentre la maggior parte degli altri studenti indossava l'uniforme scolastica, Luis, il mio compagno di classe Otavaleño, si presentava con il suo abbigliamento tradizionale. Facevamo molte domande, come fanno i bambini con le cose che non conoscono. Infastidito dalla nostra curiosità, una volta cercò di liberarsi di noi suggerendoci di chiedere a sua madre. Quando abbiamo avuto la possibilità di

farlo, sua madre ci ha spiegato con orgoglio quanto fossero importanti per il loro popolo.

In diverse occasioni, anche i nostri insegnanti hanno ribadito il valore del rispetto delle espressioni culturali.

L'insegnante di musica di Luis conosceva bene la cultura Otavaleño e si sforzava di parlargli usando espressioni familiari nel suo vernacolo, il *Kichwa*. Ha incoraggiato Luis ad affinare le tradizioni artistiche con cui è cresciuto. Posso apprezzare meglio l'impatto dell'incoraggiamento che ha avuto, da parte dell'insegnante, quando oggi osservo Luis che mostra il suo talento musicale esibendosi davanti a diverse platee all'estero.

Man mano che ci conoscevamo a scuola, le nostre differenze diventavano più evidenti. In una partita di calcio molto sentita, sono stati pronunciati dei commenti razzisti e questo ha messo in guardia la comunità scolastica sui rischi che ci sarebbero stati se la situazione fosse rimasta irrisolta. Sono state prese delle precauzioni ed è stato avviato un dialogo all'interno della comunità scolastica. Il felice frutto di questi incontri ha condotto ad un maggiore riconoscimento del fatto che, nonostante le differenze culturali, tutti gli studenti e le loro famiglie condividessero lo stesso sogno di beneficiare di una buona istruzione, migliorare la propria vita e diventare cittadini produttivi della comunità.

A scuola ho conosciuto anche altri compagni di classe indigeni, alcuni dei quali avrebbero deciso più tardi, durante l'adolescenza, di tagliare la loro caratteristica treccia o di mettere da parte le loro radici native. Ho capito allora che, oltre a ciò che impariamo dai libri, dobbiamo conoscere la nostra terra e le tradizioni del nostro popolo perché la nostra identità e i nostri valori sono radicati in esse. Chi

Nonostante le nostre differenze culturali, tutti gli studenti e le loro famiglie condividono lo stesso sogno di ricevere una buona educazione.

ha una solida base nelle proprie tradizioni culturali e nei propri valori non si perde nemmeno quando naviga nel mondo moderno e interagisce con altre culture. Ho molto di cui essere grato quando ripenso alla mia esperienza scolastica e imparo che la vera educazione e il vero progresso non significano abbandonare il vecchio per il nuovo, ma scoprire un modo per far crescere sia le radici che le ali.







Eroi attraverso le avversità



“Nonostante gli incredibili rischi, i popoli indigeni continuano a difendere il loro stile di vita, le loro comunità e le terre e le foreste da cui dipende l'intera umanità”.⁵



Questo è il modo in cui il Relatore Speciale delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni descrive le loro continue lotte affrontate in tutto il mondo.

I popoli indigeni hanno caratteristiche sociali, culturali, economiche e politiche diverse, ma condividono sfide simili, come l'invasione dei loro domini ancestrali, il genocidio culturale, la discriminazione e l'emarginazione. Nella Malesia peninsulare, ad esempio, le popolazioni indigene continuano a sperimentare le difficoltà di un ampio sviluppo territoriale che ha portato alla distruzione delle loro terre ancestrali e all'erosione dei loro modi di vita tradizionali. Questi sono solo esempi rappresentativi delle numerose sfide e minacce che subiscono ancora oggi. Tuttavia, di fronte alle difficoltà e alle tragedie, i popoli indigeni non si sono arresi. Continuano a trovare una via d'uscita per loro stessi e per le loro comunità.

⁵ Victoria Tauli-Corpuz, 2018. Lettera del relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni ai leader mondiali, 29 agosto 2018. <https://unipd-centrodirittiumani.it/en/news/A-letter-from-the-UN-Special-Rapporteur-on-the-rights-of-indigenous-peoples-to-world-leaders/4697>

Queste comunità attingono al proprio profondo serbatoio di forza e resilienza per superare le sfide che incontrano, facendo sempre affidamento sulla loro forte connessione con tutto il creato: la terra ancestrale e l'ambiente circostante, le loro conoscenze e tradizioni e anche la loro comunità.

Credono che tutte le cose che fanno parte del creato – gli esseri umani, le piante e gli animali, la terra, l'acqua e l'aria – siano interconnesse tra loro. Sono convinti che l'integrità di tutto il creato guidi le loro comunità verso una maggiore responsabilità in quanto amministratori del creato. Adottano approcci adeguati e non violenti per mantenere una relazione armoniosa con tutte le creature. Hanno una visione del mondo che ispira la cooperazione e lo spirito di comunità e, per questo, sentono un forte senso di obbligo a prendersi cura gli uni degli altri, a sostenersi a vicenda nei momenti di bisogno e a promuovere un adattamento costruttivo nei momenti di avversità.

Queste intuizioni sono state convalidate dai risultati della mia ricerca quando ho lavorato a stretto contatto con le popolazioni indigene Semai in Malesia. Nel corso della ricerca ho scoperto alcuni fattori chiave che contribuiscono alla resilienza della loro comunità. È stato un tentativo di decontestualizzare quello che abbiamo sempre considerato un approccio universale per rispondere alle esigenze delle persone, pur riconoscendo che provengono da culture e contesti diversi. Questo approccio mi ha aiutato a comprendere meglio le identità e le culture distinte delle popolazioni indigene e a dare un senso al ruolo essenziale che il loro contesto unico gioca nel plasmare le visioni e prospettive del mondo.







Intorno al focolare familiare

Gli aborigeni Bríbri e Cabécares vivono ad Amubri, Telamaca, una delle sette province del Costa Rica. Il loro ricco patrimonio culturale considera l'istruzione una priorità. Prima dell'arrivo dei missionari nel 1930, l'educazione dei bambini veniva impartita intorno al focolare familiare dai nonni che trasmettevano ai giovani le abilità utili alla vita: accendere il fuoco, lavorare la terra, coltivare e altre abilità di sopravvivenza. Quando i missionari pionieri introdussero i programmi di alfabetizzazione, i residenti di Amburi furono tra i primi ad abbracciarli. La scuola di Amburi è stata un luogo pionieristico per l'istruzione locale, grazie agli sforzi di una comunità di suore. Negli anni '80, il sistema educativo introdusse nuove politiche che ebbero un impatto sull'educazione indigena, con diversi programmi innovativi di educazione bilingue interculturale nelle università pubbliche. Nel 1990 fu creato il Consiglio di Supporto all'Educazione Indigena.

Sebbene le politiche e i programmi statali abbiano favorito le comunità indigene, questi progressi hanno avuto un costo e ci sono molte sfide ancora da affrontare. Le università locali non erano sufficientemente attrezzate per gestire questi cambiamenti politici e l'offerta di programmi era estremamente limitata. Gli insegnanti indigeni non potevano ottenere le credenziali per una laurea e gli studenti in-

indigeni avevano bisogno di ulteriore supporto dopo aver ottenuto l'accesso ai programmi universitari. Sebbene l'istruzione sia gratuita, altri fattori impediscono agli studenti di usufruire di tali programmi. I loro villaggi sono remoti e le infrastrutture per la mobilità sono precarie.

Non ci sono educatori formati per insegnare nelle lingue locali e l'uso dello spagnolo come mezzo educativo comporta il rischio di influire negativamente sulla loro identità culturale.

Inoltre, quando uno studente indigeno termina l'università, le possibilità di tornare nella sua comunità sono minori. Ci sono ancora molte sfide da risolvere e questioni da affrontare.









Storie non raccontate

Mentre ascoltavo un'antica storia e partecipavo al rituale di benvenuto di un raduno di comunità indigene nelle Filippine, ho pensato al Grande Creatore che, dopo la creazione dell'universo, ci ha sussurrato una storia all'orecchio e ci ha ordinato: "trasmettila".

Quando non riusciamo a condividere la storia di Dio, sopprimiamo la Buona Novella. Quando il nostro sistema educativo non riesce a trasmettere le storie delle nostre comunità indigene da una generazione all'altra, causiamo la morte non solo di una comunità indigena, ma dell'intera nazione. Tagliati fuori dalle nostre radici, perdiamo la nostra identità.



Il Grande Cantastorie ci ha dato la responsabilità di condividere, arricchire e rivivere quelle storie fin dall'inizio dei tempi. Siamo tutti riccamente benedetti quando impariamo dalle conoscenze indigene sviluppate nel corso dei secoli, quando l'abbigliamento indigeno non è solo un costume, quando la danza indigena non è un mero intrattenimento e quando la macellazione rituale di un animale non è un altro atto di violenza obsoleto ma un profondo riconoscimento della comunione che condividiamo con tutti gli esseri viventi.

Quando sono entrato a far parte del Dipartimento dell'Educazione nelle Filippine, mi sono reso conto che forse, inconsapevolmente, proprio il sistema educativo creato per fornire un'istruzione di qualità a tutti è stato uno degli strumenti che ha causato la cancellazione delle sapienze indigene. Ho offerto le mie sincere scuse agli anziani e agli amministratori delle nostre comunità indigene nel paese a nome dei miei predecessori del Dipartimento dell'Istruzione e del governo filippino. Chiedendo perdono, ora abbiamo la possibilità di sanare il passato e di ricon-



netterci con le nostre radici native. I custodi delle conoscenze indigene – che si tratti di musica, cucina, lingua o medicina a base di erbe – devono essere riconosciuti, onorati e celebrati. Ma non dobbiamo fermarci qui. Le storie e le lezioni dei nostri antenati devono diventare parte del nostro patrimonio nazionale e trovare un modo per essere integrate nel nostro sistema educativo.







Una lettera scritta senza inchiostro



Scrivimi albero in corsivo, Riko.



Questa è la semplice richiesta di Batista, un bambino di otto anni, che mi porge un gessetto verde, forse trovato nella spazzatura. Non ci sono banchi, sedie o lavagne; abbiamo solo una gettata di cemento grigio sul ciglio della strada dove possiamo scrivere. Mi inginocchio e scrivo nel miglior corsivo possibile – il gesso aiuta molto – la parola richiesta. Senza perdere nemmeno un minuto, Batista, con tutto lo sforzo del suo cuore e della sua mente, si inginocchia e copia le mie lettere una per una. Niente sembra distrarlo: né le grida degli altri bambini che giocano a calcio, né le corse e le prove di forza degli adolescenti vicini, né il ritmo cadenzato delle ragazze che saltano la corda ... niente lo distrae dal suo desiderio di scrivere e scrivere in corsivo!

Il risultato lo soddisfa; mi tira per la maglietta per farmi osservare bene e magari correggerlo. Attira l'attenzione di qualche adulto in più rispetto ad alcuni suoi amici, inizialmente scettici sul fatto che potesse scrivere per strada o che fosse in grado di imparare. Vuole mostrare a tutti che sa scrivere in corsivo; è felicissimo e la sua gioia contagiosa chiama gli altri bambini. "Scrivi foglia!"



Giustamente, non c'è albero senza foglie ... e la parola appare anche sul cemento, e lui ricopia e cesella con cura e con entusiasmo la sua foglia. “Fiore! Scrivi fiore in corsivo!”. Le stagioni hanno il loro ritmo e io le seguo: Scrivo fiore. Batista lo fa suo e quasi lo incide sul cemento grigio con il gesso viola. Anche gli altri bambini copiano le parole scritte nel loro stile, più o meno decifrabile, utilizzando i diversi colori di gesso disponibili.

Forse scrivere a colori ha un potere che solo i bambini possono vedere e capire. Forse vedono la magia e immaginano una foresta lussureggiante che si erge al posto del cemento. Ci troviamo in un luogo nocivo dove queste famiglie rom, con una popolazione di oltre 500 persone, sono stipate e nascoste alla vista del pubblico. Di fronte al campo, c'è un impianto di biogas che desta preoccupazione per la salute dei residenti nelle vicinanze. In questo ambiente, il fiore più profumato e bello sono i bambini rom, sporchi, scalzi, nudi o vestiti a brandelli, ma che comprendono perfettamente ciò che Giovanni Battista de La Salle ha scoperto nel suo viaggio di vita:

“un uomo che sa leggere, scrivere e fare i conti può fare tutto nella vita”.

Non hanno aule, se non lo spazio esterno di fronte al campo. Non hanno banchi o sedie, ma possono sedersi comodamente per terra. Non hanno libri o quaderni, ma hanno strade asfaltate e muri di cemento su cui scrivere per le loro lezioni. I segni che lasciano possono essere facilmente cancellati dal vento e dalla pioggia, ma le lezioni rimarranno nelle loro menti e nei loro cuori.

Nel silenzio assordante dell'apatia della società, affermano che l'istruzione è un loro diritto. Insistono sulla loro capacità di leggere, scrivere, contare, disegnare, colorare, creare e inventare. Niente può fermare o smorzare la loro sete di apprendere e la loro fame di comunicare.

L'attivista sociale ed educatore popolare italiano Danilo Dolci sostiene che:



La più grande oppressione viene esercitata su coloro che sono muti; se il popolo non arriva a possedere la parola, nonostante tutto, continuerà a essere manipolato.



Batista e i suoi piccoli amici lo hanno capito: finché non sapranno leggere e scrivere, sono destinati a una vita subumana di stenti e senza futuro. Ripudiano le privazioni e i rischi in cui sono nati e hanno scelto di creare il proprio futuro.

Ma, come se stesse scarabocchiando sulla sabbia, Batista potrebbe aver bisogno di ripetere il suo messaggio e la sua scrittura mille volte finché la società non lo ascolterà e i pregiudizi non cesseranno. Batista potrebbe aver bisogno di continuare a riscrivere la sua rivendicazione delle Beatitudini in Matteo 5,6: "Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati".

Proprio di recente, Batista e i suoi piccoli amici si sono avvicinati al loro sogno: ora vanno a scuola! Dopo più di dieci anni di piccoli passi, mesi di riunioni interminabili e tanta pazienza nel districarsi nella burocrazia, 70 bambini rom sono ora iscritti per la prima volta a una scuola regolare.

Vestiti con abiti scolastici puliti e con zaini personalizzati pieni di materiale scolastico, Batista e i suoi piccoli amici sono ora ufficialmente iscritti al sistema scolastico pubblico italiano. Frequentano lezioni regolari con altri bambini, vivono l'avventura quotidiana della vita scolastica e condividono i giochi e le risate nel cortile della scuola. Forse avranno bisogno di un po' di tempo prima di abituarsi all'orario giornaliero, ma i volontari lasalliani si alzano presto ogni mattina per svegliarli e per accompagnarli a scuola.









Mantenere il fuoco acceso

Ogni anno gli australiani celebrano la cultura e le conquiste dei popoli della Prima Nazione. Quest'anno il nostro tema è stato "Keep the Fire Burning! Neri, forti e orgogliosi". Per le celebrazioni e le liturgie di quest'anno, ci è stato insegnato come utilizzare i bastoni del fuoco. Si tratta di un tipo di legno speciale che permette di mantenere le braci accese per settimane e settimane. Venivano utilizzati nei tempi antichi, quando le comunità viaggiavano da un luogo all'altro. Per i nostri studenti è un modo per ricordare che è loro responsabilità mantenere viva la propria cultura ed esserne orgogliosi. Per il personale indigeno e non indigeno, è un promemoria per sviluppare un ambiente scolastico inclusivo e attento alle popolazioni indigene stesse.

La riconciliazione è uno dei temi principali di queste celebrazioni. I nonni dei nostri studenti fanno parte della generazione che fu separata con la forza dai genitori e portata nei collegi dalla Chiesa. Potevano vedere i loro genitori solo una volta all'anno. In quelle scuole, la loro lingua e la loro cultura erano attivamente umiliate. Si nota che coloro che raccontano queste storie non hanno un tono di rabbia e amarezza, ma piuttosto un genuino interesse ad essere ascoltati in modo che sia gli indigeni che i non indigeni possano lavorare insieme per la riconciliazione.





Nel 1984, su richiesta della comunità locale, fu avviata la scuola cattolica di Luurnpa. Si trattava di un'opportunità per ricominciare da capo. I Fratelli de La Salle e le Suore della Misericordia guidarono questa iniziativa. La scuola si basa sul Two-Way Learning Approach, che mira a utilizzare il metodo di apprendimento basato sulla lingua e sull'esperienza culturale dei bambini della comunità e il metodo di apprendimento della più ampia comunità australiana. In questo modo, gli studenti possono beneficiare del meglio di entrambi i mondi.

La riconciliazione attraverso l'istruzione richiede un discernimento attivo, il riconoscimento del valore e l'apprezzamento della cultura e delle conoscenze indigene;

in caso contrario, l'inglese e gli approcci didattici tradizionali emargineranno la lingua, la cultura e l'apprendimento locali. Un esempio di come la scuola si comporta in questo senso sono le gite "On Country", in cui gli anziani della comunità condividono con gli studenti le Storie del Sogno della Creazione e gli studenti utilizzano le loro conoscenze comunitarie per cercare cibo nell'outback australiano.

Nei giorni successivi alle gite “On Country”, i bambini scrivono in classe la storia del loro viaggio sia nella loro lingua indigena che in inglese.

L'educazione religiosa offre una grande opportunità di riconciliazione attraverso l'istruzione. Le Storie della Creazione dello Spirito Creatore e le storie cristiane si completano a vicenda. Le messe scolastiche utilizzano tutte la liturgia della Terra dello Spirito Santo, che è per lo più nella lingua indigena locale ed è stata sviluppata in questa regione come risposta creativa alla lingua e alla cultura dei popoli indigeni. Si tratta di una delle poche liturgie indigene approvate per l'Eucaristia in tutto il mondo.



Una parte significativa della storia di riconciliazione della scuola attraverso l'educazione è rappresentata dal contributo dei volontari lasalliani. Si tratta di giovani che hanno completato la loro formazione scolastica per poi trascorrere un anno a Balgo facendo volontariato nelle classi, per sostenere l'apprendimento degli studenti, attraverso opere di servizio. Questi volontari offrono un'interazione positiva ai nostri studenti, in quanto sono i loro fratelli e sorelle maggiori.

I volontari lasalliani diventano ambasciatori di riconciliazione quando tornano alla fine dell'anno dalle loro famiglie e dai loro amici.

Quando sono arrivato a Balgo, i bambini di circa 4 anni iniziavano la scuola avendo un contatto minimo, se non nullo, con l'inglese. Alcuni erano sconcertati quando scoprivano che il loro insegnante non indigeno non capiva la lingua locale perché, per i bambini, era la lingua del loro mondo. Oggi questi bambini parlano molto più spesso inglese nelle loro conversazioni occasionali. Il ruolo della Riconciliazione attraverso l'istruzione diventa sempre più importante per garantire che la lingua, la cultura e l'apprendimento della comunità abbiano un ruolo di primo piano nell'apprendimento scolastico.









X Esclusi

Qui nella riserva non è insolito incontrare studenti di classe quarta e quinta che hanno un livello di lettura da seconda. Dopo la pandemia, ora ho studenti che non conoscono nemmeno l'alfabeto. Molti altri non vengono nemmeno a scuola.

Se le popolazioni indigene si trovano nella periferia, i Blackfeet si trovano nella periferia delle periferie.

Uno dei miei studenti, che chiameremo Thomas, è arrivato da me come studente di classe quarta che non riusciva a riconoscere tutte le lettere. Aveva un background caotico: esposizione prenatale alle droghe, dipendenza dei genitori, mancanza di una casa, affidamento, assenteismo cronico e, sospetto, frequenti abusi fisici. Per questo motivo, aveva diversi problemi comportamentali come il poco controllo degli impulsi, azioni di disturbo e di bullismo, risse e il rifiuto di lavorare. Nonostante tutto questo, viveva bene le relazioni e imparava velocemente. Ha persino ottenuto il punteggio più alto nei test standardizzati quando gli venivano lette le domande. Nonostante il suo potenziale, era una bomba pronta a esplodere.

La società ha deluso Thomas. Veniva da una lunga serie di abusi, a partire da strutture che hanno lavorato per smantellare la lingua e le tradizioni



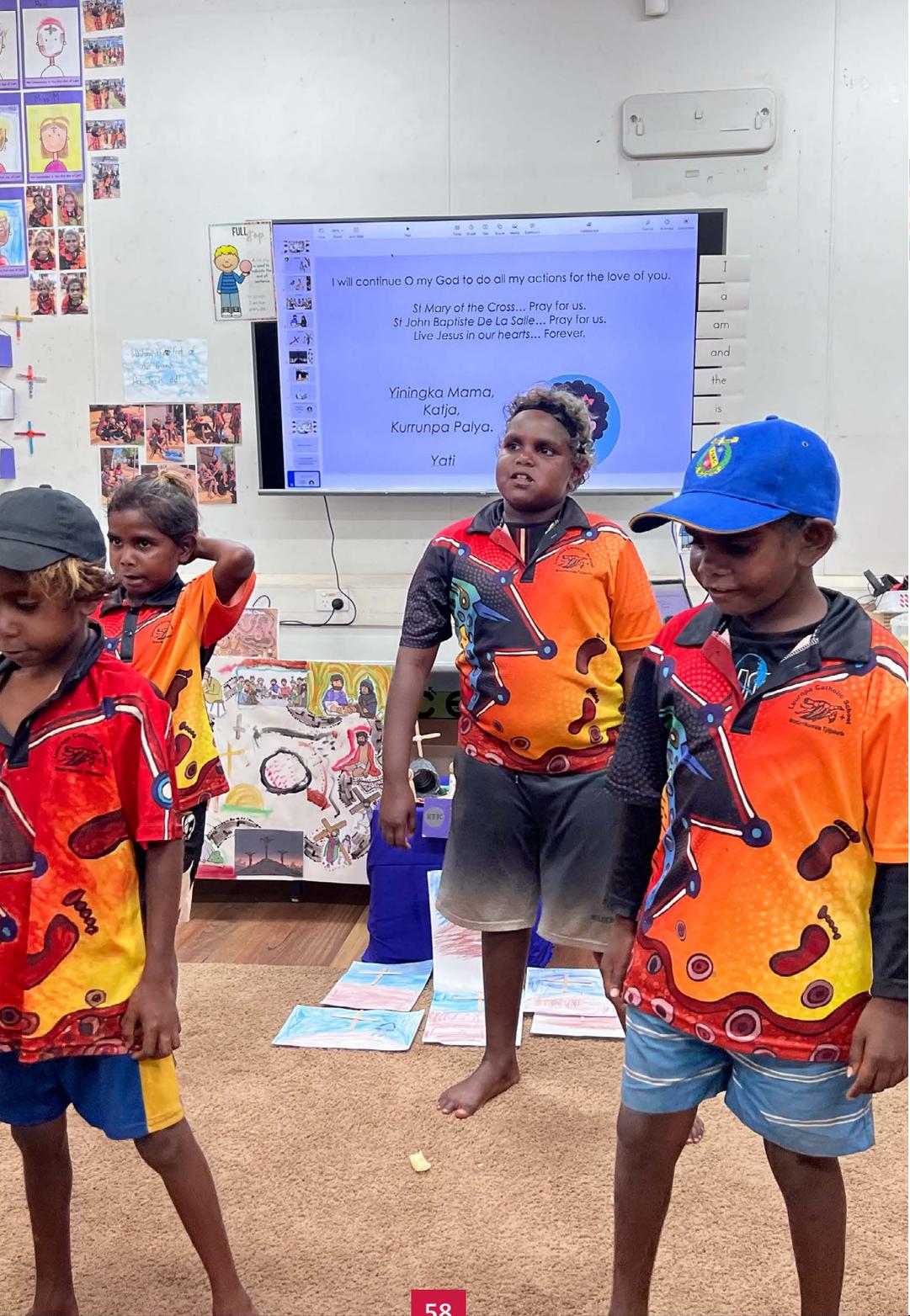
Blackfeet e che hanno smantellato anche la sua famiglia e la sua comunità. La guarigione qui nella comunità Blackfeet è iniziata. Sono gli adulti a fare da guida per recuperare ciò che è loro e aiutare i bambini come Thomas a rimettersi in piedi.

Alla fine, Thomas ha dovuto abbandonare la nostra scuola. Per certi versi, è un sollievo e permetterà ai suoi insegnanti di concentrarsi su altri bambini con problemi simili. Tuttavia, l'idea di lasciare andare un bambino per il bene di molti mi fa pensare al sacrificio di Gesù da parte di Caifa.

Mi ritrovo a pensare a come avremmo potuto fare meglio. Spero che Thomas superi i propri problemi e prego che possa perdonare le mie mancanze. Se dovesse ripresentare la domanda di ammissione, mi impegnerò a farlo accettare. Di tanto in tanto lo vedo ai powwows e scappa via, ridendo e imbarazzato. Spero di fare meglio, sia per Thomas che per altri bambini come lui.







FULL

I will continue O my God to do all my actions for the love of you.

St Mary of the Cross... Pray for us.
St John Baptiste De La Salle... Pray for us.
Live Jesus in our hearts... Forever.

Yiningka Mama,
Kaija,
Kurrunpa Palya.

Yati



L'Outback di chi?



Dopo aver lavorato come missionario in Papua Nuova Guinea per dieci anni, pensavo che adattarmi a Balgo Hills, nell'Australia Occidentale, sarebbe stato più facile. Non avrei potuto sbagliarmi di più. Il primo giorno di insegnamento mi sono reso conto che il mio stile di insegnamento era inefficace. Grazie all'aiuto dei miei Fratelli, degli altri insegnanti e degli assistenti aborigeni, ho imparato un approccio didattico migliore.

Una delle più grandi consapevolezza che ho avuto è stata che il programma di studi tradizionale in Australia ha la caratteristica di emarginare i nostri studenti. Spesso non intenzionalmente, queste spinte di emarginazione attraverso l'istruzione non sono violente; possono persino essere invisibili perché appaiono normali e accettabili per l'istruzione tradizionale. Nel corso degli anni, mi sono reso conto di quanto l'apprendimento tradizionale in inglese fosse strano, estraneo e distante dal contesto degli studenti. La sfida è come affrontare l'istruzione dalla prospettiva di apprendimento dei nostri studenti di Balgo.

Una volta stavo leggendo ai miei studenti una storia sull'Outback. Uno studente mi chiese dove fosse l'Outback. Volevo rispondere che eravamo nell'Outback! In quel momento mi resi conto che per i miei studenti non era così, ma piuttosto al centro e non in un luogo remoto. Il sistema educativo tradizionale può inconsapevolmente svalutare

l'esperienza di apprendimento comunitario di questi studenti e creare aule lontane dalla realtà vissuta dai bambini, spingendoli ai margini del loro potenziale di apprendimento.

È necessario apprezzare e valorizzare la prospettiva di apprendimento dei bambini.

Se non centriamo il nostro approccio all'insegnamento e all'apprendimento sulla loro prospettiva indigena, rischiamo di essere parte di una struttura che emargina la loro istruzione.









XIII

Non un oggetto di studio

Essendo uno studioso e un educatore non indigeno che studia le questioni indigene, sono spesso considerato in una “posizione privilegiata”. Le popolazioni indigene sono state “oggetto” di ricerca nel corso della storia e queste comunità hanno sviluppato buone ragioni per essere scettiche nei confronti degli studiosi non indigeni che s’interessano degli studi indigeni. Questo perché gli studiosi e i ricercatori non indigeni si trovano spesso in una posizione di potere e impongono le loro visioni del mondo e i loro schemi per comprendere queste comunità, ignorando le prospettive e le visioni del mondo degli indigeni.

La mia ricerca sia come studente universitario e che nel dottorato è stata in gran parte di tipo psicopedagogico. Come molti studenti di psicologia, sono entrato in questo campo pensando che studiare psicologia mi avrebbe aiutato a capire meglio me stesso e la mia comunità. Spesso applicavo le conoscenze della psicologia tradizionale alla mia pratica di psicologo. Tuttavia, continuando ad avere a che fare con persone provenienti da comunità e contesti diversi, mi sono reso conto che qualcosa non “quadrava”. Sentivo che il modo in cui percepivo e comprendevo la psicologia era applicabile solo a una certa parte della comunità, principalmente alla società più occidentalizzata. Inoltre, la concezione generale della psicologia tradi-

zionale non tiene conto delle esigenze delle comunità emarginate come le popolazioni indigene.

La tensione del “disadattamento culturale” si è manifestata nel mio ruolo di ricercatore e di lasalliano chiamato a difendere la dignità e i diritti umani. Essere stato impegnato con le comunità indigene durante i miei studi in una scuola lasalliana mi ha insegnato a essere sensibile alla condizione degli altri, soprattutto di coloro che sono esclusi e considerati irrilevanti. Mi ha reso attento a rispondere alle esigenze di queste comunità, passando dall’imposizione delle nostre nozioni di sviluppo e delle nostre soluzioni all’apprezzamento delle culture e dei contesti tradizionali unici di queste comunità.

Ho imparato a sostenere la necessità di apprendere ed arricchirsi delle conoscenze e della saggezza indigene, sottolineando l’importanza delle “prospettive indigene” e degli approcci decolonizzanti per rispondere alle loro esigenze.

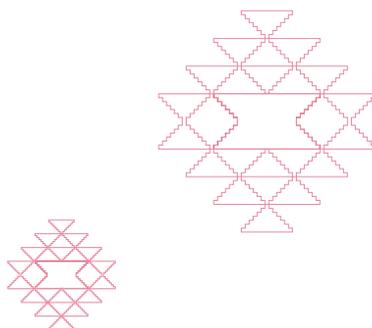
Questo mutamento di prospettiva cambia le carte in tavola per chi scrive e pubblica in ambito accademico. Nel mio caso, questo mi ha dato l’opportunità di influenzare il SEAIP⁶ a condurre ricerche indigene e culturalmente rilevanti e ad ampliare lo spazio concettuale della ricerca psicologica globale. La conferenza regionale ha poi incluso psicologi sottorappresentati provenienti dai paesi meno sviluppati del sud-est asiatico, in modo che potessero amplificare le loro voci verso una psicologia globale equa.

⁶ La rete *Southeast Asian Indigenous Psychology* (SEAIP) aspira a riunire annualmente studiosi da tutto il mondo per potenziare gli psicologi locali della regione in modo che possano condurre ricerche che siano sia indigene che culturalmente rilevanti.

Nella mia regione, la partecipazione e il sostegno a organizzazioni come la IACCP⁷ offrono l'opportunità di incorporare la stessa prospettiva indigena nella loro area di studio. Questo potrebbe contribuire al nostro obiettivo di decolonizzare il quadro educativo predominante e di guidare le persone a essere più sensibili, comprensive e solidali con le prospettive e le esperienze storiche indigene.

Anche se si tratta di piccole azioni, in qualità di ricercatore, educatore e lasalliano non indigeno, le piccole azioni intraprese potrebbero creare un'ondata d'urto.

Sostenere queste comunità non è solo una cosa bella da fare ma, al contrario, un obbligo che tutti noi esseri umani dovremmo attuare per preservare la loro cultura, tradizione e dignità.



7 L'Associazione Internazionale di Psicologia Interculturale (IACCP) organizza ogni anno una Scuola Estiva di Cultura e Psicologia che offre ai partecipanti di varie università un'esperienza intensiva e interattiva di ricerca per imparare gli uni dagli altri e ricevere una formazione specializzata da esperti in diversi campi che incorporano la cultura nello studio della psicologia.





XIII

Spiritualità e sinodalità

Quando si parla di comunità indigene, la realtà latinoamericana ha dimostrato che l'elemento centrale, la chiave ermeneutica per comprenderle, è la spiritualità. Non si tratta di una semplice dimensione della realtà, ma dell'elemento primordiale e della radice di tutta la cosmovisione e del pensiero dei popoli indigeni. In effetti, se fosse possibile fare un paragone, la spiritualità è la scienza dei Popoli Indigeni: tutto viene compreso e spiegato da lì. Assumere, quindi, che sia un'appendice o sminuirlo per la sua soggettività significa non capire il ruolo fondamentale che rappresenta.

Quindi, se la spiritualità è alla base della conoscenza, del governo e, in generale, della gestione e dell'amministrazione della realtà, deve essere chiaro che il mondo non è una realtà univoca e uniforme. Anzi, è proprio il contrario, è una coesistenza ordinata di mondi diversi, non come una giustapposizione o sovrapposizione artificiale ma come una vera e propria coesistenza armoniosa, integrale e interdipendente. Di conseguenza, conoscere il mondo significa comprendere l'interconnessione di questi mondi e la correlazione esistente tra essi e gli esseri che li abitano.

L'uso delle risorse, ad esempio, ha un impatto su tutti i mondi e richiede una serie di protocolli, tra cui chiedere il permesso agli esseri e agli spiriti, seguire i

rituali per la raccolta, l'uso, la sostituzione o la compensazione delle risorse. Malattie, carestie, ignoranza e disordine sociale sono conseguenze previste di una cattiva gestione delle risorse e, quindi, anche di una cattiva governance. Questa prospettiva potrebbe aiutarci a comprendere meglio i nostri attuali problemi globali, partendo dalla lente dell'ecologia integrale e dalla certezza che tutto è interconnesso e che, al di là dell'individualità e dell'indipendenza, l'interdipendenza e la corresponsabilità sono valori superiori.

Nella sua ansia di creare un riflesso di sé stessa negli altri mondi con cui è entrata in contatto, la prospettiva colonizzatrice ha ignorato e trascurato la ricca diversità culturale che ha incontrato. Così, mentre la celebra e la ostenta come un'impresa eroica, la sua posizione etnocentrica ha spazzato via innumerevoli popoli, sradicandoli dalle loro tradizioni ancestrali.

Ecco perché la sfida e il compito principale di lavorare con le comunità indigene è saper ascoltare e imparare da questi popoli: “sapersi sedere”.

Sapersi sedere significa, da un lato, capire il proprio posto, occupare lo spazio di chi vede e ascolta, non aspettare il proprio turno per parlare, ma fare uno sforzo genuino per entrare in empatia con gli altri e le loro idee. Si tratta quindi di prestare molta attenzione per cogliere e comprendere il più possibile l'ambiente.

D'altra parte, lungi da qualsiasi relazione asimmetrica, si tratta di saper essere alla pari degli indigeni, nella considerazione reciproca della dignità comune a tutti noi e nel riconoscimento della loro cosmovisione, del loro sentire e della loro conoscenza come ugualmente validi. In breve, sedersi è una disposizione interna per intrecciare le conoscenze. Questa è la



base etica di ogni relazione, poiché tutti gli esseri devono essere ascoltati e ricevere piena attenzione.

Per i popoli indigeni dell'Amazzonia, in particolare, la conoscenza deve essere una funzione della cura della vita, altrimenti non ha senso.

Non si tratta di un approccio strumentale, ma intenzionale alla conoscenza, un criterio epistemologico: la conoscenza, e quindi la scienza, è obsoleta se non ruota intorno alla cura della vita.

In questo senso, l'epistemologia indigena sottolinea che la conoscenza di tutte le parti, se vista singolarmente, è incompleta. Di conseguenza, la conoscenza può avere valore solo se intessuta dallo scambio di molteplici conoscenze particolari, cioè dal dialogo.



Ancora una volta, ciò implica il riconoscimento del fatto che anche i popoli indigeni hanno generato conoscenze nel corso della loro storia, che queste conoscenze sono valide quanto quelle del “mondo occidentale” e che le une richiedono le altre per essere integrate. In definitiva, il riconoscimento reciproco della validità della conoscenza è una condizione *sine qua non* per il dialogo.

Pertanto, la spiritualità e il sapersi sedere e intrecciare le conoscenze sono alcune delle chiavi ermeneutiche, etiche ed epistemologiche per stabilire processi educativi coerenti e rispettosi dell’identità dei popoli indigeni. Osare lavorare con loro sulle questioni educative significa essere disposti ad apprendere e comprendere il loro sapere, con totale apertura e atteggiamento di ascolto, e solo successivamente proporre di tessere il sapere insieme a loro. In questo risiede, in modo chiaro ed esplicito, l’unico scopo dell’intero processo educativo, la teleologia di ogni atto educativo, oggi più urgente che mai: prendersi cura della vita.







Attratta dai margini

XIV

Vengo dal profondo Sud, ho insegnato nel sistema carcerario di Boston, negli orfanotrofi peruviani, nei quartieri poveri di Detroit e in una scuola gesuita nella riserva di Pine Ridge. Nove anni fa, quando mi sono trasferita a insegnare nella riserva dei Blackfeet (Piedi Neri), mia sorella mi ha chiesto se fossi attratta dai margini, dato che non mi ero mai sentita a casa mia. Per alcuni anni ho capito che sì, mi piaceva non dover cercare di inserirmi nella riserva dei Blackfeet. Mi sono sempre sentita socialmente alla periferia, una tipa strana. Era rivitalizzante aspettarsi di essere socialmente e culturalmente un'altra persona.

Oggi risponderei in modo diverso. Ora il mio posto è davvero qui. Non devo essere una persona indigena per appartenere a questo luogo. In passato, dopo essermi sposata e aver avuto due figlie Blackfeet, mi sono resa conto che l'unica persona che portava ancora con sé la storia della mia "non appartenenza" ero io stessa. Non sono un'"altra" in questa comunità. Sono riconosciuta come me stessa, strana e tutto il resto, ma benvenuta. Il mio "essere bianca" (e strana) non è stato cancellato; semplicemente non mi separa più. Appartengo a questa comunità senza esserne parte.

Questa comunità mi insegna che sono un'autentica parte di essa, che l'appartenenza non richiede somiglianza e che la fratellanza non si basa sull'identità condivisa. Questo è lo spirito dei Blackfeet, che sostengono la mia dignità umana e mi accolgono.

Come americana bianca di classe media, sono cresciuta senza radici. Mia madre viene dalla California e mio padre dall'Illinois; si sono conosciuti a New York e io sono nata in Alabama. Non so quanti cugini di primo grado avessi. Ricordo di aver incontrato alcuni dei miei nonni, ma di non averli conosciuti veramente. Da giovane adulta, desideravo mettere radici, vivere in un posto abbastanza a lungo da poter piantare asparagi e sapere che sarei stata lì a raccogliarli tre anni dopo. Mi sono convertita alla Chiesa cattolica in parte per via di una fede cristiana attiva e sentita, in parte perché sono cresciuta ignorando completamente il periodo compreso tra il libro degli Atti e le 95 tesi di Martin Lutero. Il senso di tramandare la conoscenza, la tradizione e di tracciare la successione apostolica mi attraeva. Mi ha dato la speranza di avere qualcosa di più solido su cui poggiare piuttosto che cercare di interpretare il "sola scriptura" attraverso la mia lente personale culturalmente distorta 2000 anni dopo. Una Chiesa universale e antica poteva darmi almeno un radicamento spirituale?

I Blackfeet sono unici perché la loro riserva fa parte delle loro terre ancestrali. Si tratta di una frazione dell'area originaria, ma alcuni siti sacri tradizionali dei Blackfeet si trovano qui. In una capanna sudatoria, ci sono canti rivolti alla Heart Butte Mountain o alla Chief Mountain. Sono luoghi in cui i loro antenati hanno pregato per migliaia di anni. Ancora oggi si recano lì per digiunare e pregare. Questi luoghi sacri hanno canti e pratiche speciali ad essi associati e forse spiriti geo-specifici che ascoltano e rispon-

dono a questi canti. La Chiesa cattolica non è affatto antica rispetto a questi canti, luoghi e preghiere.

Come per diventare cattolica, sono invitata ad entrare.







XV

Risvegliata



Prima che un sogno si realizzi, l'anima del mondo mette alla prova tutto ciò che ha imparato lungo il cammino.



Questa citazione tratta da *L'Alchimista* di Paulo Coelho risuona profondamente in me. Implica che gli ostacoli che si incontrano durante il viaggio non sono semplici impedimenti ma prove necessarie, che ci plasmano per essere pronti per le nostre aspirazioni. Mi ci riconosco perché un tempo pensavo che i miei sogni si sarebbero realizzati solo in un luogo lontano dove le opportunità erano abbondanti. Col tempo, però, ho capito che la strada per realizzare i miei sogni non iniziava fuori, ma dentro di me e nella mia comunità. Questa consapevolezza è emersa quando ho lasciato il nostro barrio,⁸ perseguendo i miei obiettivi non come persona indigena, ma semplicemente come studentessa desiderosa di imparare, laurearsi e dimostrare il mio valore. Ironicamente; è stato solo dopo aver lasciato la mia comunità che ho iniziato a capirne il vero significato. Chi avrebbe mai pensato che allontanarmi mi avrebbe portato ad apprezzare le mie origini?

Il giorno in cui ho ricevuto la notizia della mia borsa di studio del De La Salle Lipa è impresso nella mia memoria. Ero sopraffatta dalla gioia, sapendo che la

⁸ Barrio è un termine filippino che indica un villaggio o una comunità rurale

mia istruzione non sarebbe più stata un peso economico per i miei genitori. In quel momento il mio sogno era semplice: studiare, laurearmi e niente di più. Mentre viaggiavo sull'*habal-habal*⁹ e guardavo il nostro barrio, un mix di emozioni si agitava dentro di me: gioia per le nuove opportunità, ma anche tristezza per coloro che avevo lasciato. Mi sono spesso chiesta perché molti della mia comunità abbiano messo su famiglia in età così giovane. Ma non mi sono mai concentrata sul passato: per me contavano di più il presente e il futuro. Perché soffermarsi su ieri quando oggi è la chiave del cambiamento? Questa era la mia mentalità mentre mi preparavo per l'università, decisa a formare una versione più forte e indipendente di me stessa. Tutto sembrava fresco e ottimista, anche se forse all'epoca un po' egocentrica.

Far parte di una comunità indigena, soprattutto da giovani, non è privo di sfide. La nostra identità culturale a volte si sente frammentata e crescendo ho lottato per capire perché eravamo visti come diversi.

Ricordo una volta che un tagalog¹⁰ di Mindoro usò l'espressione "*daw Mangyan ka*"¹¹ per insultare un amico. Quello che una volta era un nome proprio si era trasformato in un'etichetta dispregiativa. Anche come studentessa universitaria, la transizione non è

-
- 9** Habal-habal è un termine locale delle Filippine che si riferisce a una motocicletta utilizzata come mezzo di trasporto pubblico in aree remote dove le auto o i veicoli tradizionali non sono in grado di affrontare terreni difficili. In genere un passeggero viaggia sul retro di una motocicletta guidata da un autista e a volte viene modificata per trasportare più passeggeri o un carico.
- 10** Il tagalog è uno dei gruppi etnolinguistici più numerosi delle Filippine. In questo racconto si fa riferimento ai Tagalog come gruppo etnico predominante nella regione, illustrando le interazioni e le occasionali tensioni tra loro e le comunità indigene, che sono meno numerose.
- 11** Daw Mangyan ka può essere tradotto come "Sembri o ti comporti come un Mangyan". Mangyan è un termine collettivo per indicare le otto distinte comunità indigene dell'isola filippina di Mindoro.

stata facile. L'ambiente sconosciuto, le facce nuove e gli elevati standard accademici mi facevano sentire inadeguata. Spesso credevo di essere la meno preparata della classe e la mancanza di fiducia in me stessa non faceva che aumentare questa sensazione. La nostalgia di casa è stata un'altra costante compagna, ma con il tempo l'ho superata.

Il programma di borse di studio e tutoraggio dell'IP College, sostenuto dai Fratelli De La Salle, è diventato un'esperienza trasformativa. Vivendo alla IP Scholars' House, ho incontrato altre persone provenienti da diverse comunità indigene. Le nostre esperienze e tradizioni comuni hanno favorito un forte senso di appartenenza. Ho imparato che la pazienza e l'unità sono fondamentali in ogni comunità e che ogni decisione ha un impatto su tutti. Anche se la convivenza non è stata sempre facile a causa delle differenze culturali e di personalità, ci siamo adattati, comprendendo l'importanza del rispetto reciproco. I miei compagni di studio sono diventati come una famiglia allargata, sempre pronti a sollevarmi.

Le persone che ho incontrato dentro e fuori dal programma mi hanno fatto capire che lo scopo della mia vita va oltre il successo personale. Mi è stata data una rara opportunità sia come studente che come indigena e ciò mi ha fatto riflettere su come la diversità non sia qualcosa che ci divide, ma che ci unisce. Ora posso condividere il mio stile di vita apertamente e con fiducia con chi mi circonda.

Con il cambiare delle mie prospettive, sono cambiati anche i miei sogni. Ho iniziato a vedere l'istruzione non solo come un obiettivo personale, ma come un mezzo per elevare la mia comunità.



Come persona indigena, ho capito che lo scopo della mia vita non deve essere egocentrico. Al contrario, il mio scopo è legato al benessere della comunità.

Come Santiago ne *L'Alchimista*, il mio viaggio è stato pieno di sfide e scoperte, che mi hanno portato a capire cosa sia veramente importante. Attraverso la riflessione, ho conosciuto me stessa e sono grata al Signore per aver guidato il mio cammino. Ha messo nella mia vita persone che mi sono state di lezione e ispirazione – il mio Re Melchizedek, come ne *L'Alchimista*. Nessuna parola può esprimere appieno la gratitudine che provo per coloro che mi hanno sostenuta. Mi ricordano il bambù del nostro giardino, resiliente e solido, che protegge la nostra casa dai tifoni, piegandosi al vento ma senza mai spezzarsi. I Lasalliani che gestiscono questo programma sono forti e umili come quel bambù.

La Vicepresidente Leni Robredo era solita dire:

“ang mga namulat ay ‘di na muling pipikit pa”.¹²

Queste parole ora risuonano in me, grazie alle persone che mi hanno insegnato il loro significato. Sono una di quelli che si sono risvegliati e non smetterò mai di imparare. Ora capisco che la mia comunità ha bisogno di me tanto quanto io ho bisogno di loro. Solo riconoscendo questa relazione reciproca posso comprendere appieno la mia identità di IP, radicata nel nostro dominio ancestrale, consapevole e impegnata. Porterò le lezioni che ho imparato nella mia comunità!

12 “Coloro che sono stati risvegliati non chiuderanno mai più gli occhi”.





XVI

Beato

**Casa Indígena De La Salle
Apartado 10
Huehuetenango, Guatemala
Dicembre, 1981**

Cari Bruce, Jane e figli,

Vi saluto e vi faccio i migliori auguri per un Natale e un anno nuovo colmo di pace e di grazia. Spero di trovarvi in buona salute e felici. Attualmente mi trovo negli Stati Uniti per una breve visita alla mia famiglia e per un intervento di routine (spero!) al ginocchio. Vi prego di scusare ora questa lettera fotocopiata: è l'unico modo in cui posso curare la mia corrispondenza e mantenere i contatti con i miei numerosi parenti e amici. Il mio primo anno in Guatemala è stato un'esperienza molto interessante e gratificante, ma le mie numerose responsabilità non mi hanno permesso di dedicare molto tempo alla corrispondenza. Vi prego di scusare il ritardo se mi avete scritto durante l'anno.

Dopo quasi dieci anni di servizio in Nicaragua e un anno e mezzo negli Stati Uniti, sono arrivato a Huehuetenango, in Guatemala, all'inizio di gennaio 1981. La nostra comunità di Fratelli per il 1981 era formata da tre fratelli statunitensi e tre guatemaltechi. Fin dall'inizio ho avuto un doppio incarico:

insegnare nella nostra scuola di Huehuetenango e aiutare a dirigere il Centro Indigeno (Casa Indígena De La Salle) nella stessa città. Entrambi gli incarichi sono stati impegnativi: il primo, perché mi è stato affidato l'insegnamento della storia dell'arte guatemalteca (sono dovuto diventare un "esperto" da un giorno all'altro!) oltre a diversi corsi di inglese e alla responsabilità di dirigere una scuola di 900 alunni; il secondo, perché significava vivere e lavorare con 150 ragazzi Indios (dai 7 ai 12 anni) in un collegio con l'aiuto di altri due Fratelli. Oltre alla supervisione e alla consulenza, i miei compiti al Centro Indigeno comprendevano anche la manutenzione di un grande edificio e la responsabilità della piccola fattoria (10-12 acri) che è uno dei progetti educativi del Centro (c'è anche una falegnameria).

Le giornate erano spesso lunghe e il mio tempo al Centro Indigeno era molto impegnativo, ma mi piace molto lavorare con i ragazzi indigeni. Grazie alla mia stretta collaborazione quotidiana con loro, ho imparato a rispettarli e ad amarli tutti e ad avere un profondo rispetto per i molti secoli di storia e tradizione Maya che costituiscono il loro patrimonio culturale.

Il Guatemala è un bellissimo paese con montagne, valli, laghi, lussureggianti foreste tropicali e fertili pianure costiere. È probabilmente uno dei paesi più colorati del mondo. Gli antichi modi di vestire e i costumi Maya si fondono con quelli dei conquistatori spagnoli per formare un ricco panorama di colori, suoni e tradizioni particolari. Gli indios parlano ancora le loro lingue maya tradizionali (sette o otto lingue indigene sono parlate dai ragazzi del Centro Indigeno – lo spagnolo è la lingua comune). Gli Indios sono agricoltori laboriosi, onesti, amanti della pace, persone semplici la cui ospitalità è proverbiale. Per me è sempre una gioia visitare le case dei ragazzi del Centro Indigeno. Gli Indios del

Guatemala rappresentano circa il 50% degli oltre sette milioni di abitanti del paese, ma sono i poveri, gli oppressi, i dimenticati del Guatemala. Molti di loro sono disperatamente poveri, la maggioranza è analfabeta e la malnutrizione e la mortalità infantile sono problemi endemici.

Il nostro apostolato presso il Centro Indigeno ha come scopo principale la formazione di leader istruiti tra la popolazione indigena.

Ogni anno riceviamo centinaia di richieste da parte di sacerdoti, suore e capi villaggio che ci chiedono di accettare ragazzi dai loro villaggi; ma possiamo accettarne solo 150, compresi quelli che già frequentano il programma di sei anni di scuola superiore. Il processo di selezione è difficile, ma cerchiamo di accettare quelli con il maggior potenziale di leadership. Chiediamo alle famiglie di pagare 12,50 dollari al mese per il vitto, l'alloggio e la scuola dei loro figli, ma molti possono pagare solo una frazione di questa cifra (i costi reali sono di 50 dollari al mese per ragazzo). Il resto dei fondi proviene dalle donazioni dei Fratelli delle Scuole Cristiane negli Stati Uniti, dei Padri e dei Fratelli di Maryknoll e di molti generosi parenti e amici negli Stati Uniti e in Europa. "CARE"¹³ fornisce ogni mese riso, farina di frumento, olio da cucina, ecc. Dio deve sorridere della nostra avventura con questi bravi ragazzi, perché in qualche modo riusciamo sempre a ricevere aiuto da qualcuno proprio quando ne abbiamo più bisogno.

Non posso concludere questa lettera senza chiedervi di pregare per il Guatemala (e per tutta l'Ame-

13 CARE è stata fondata negli Stati Uniti nel 1945, quando si occupava di inviare pacchi alimentari in Europa. Il suo nome era "Cooperative for American Remittances to Europe". Con l'espansione delle attività di CARE, il nome è stato cambiato in "Cooperative for Assistance and Relief Everywhere". Nota del traduttore.

rica Centrale). Il livello di violenza verso le persone sta raggiungendo proporzioni spaventose (omicidi, torture, rapimenti, minacce, ecc.) e la Chiesa viene perseguitata a causa della sua opzione per i poveri e gli oppressi. La popolazione indigena del Guatemala, inerme tra l'esercito e le forze ribelli che operano nel paese, sta subendo il peso maggiore di questa violenza. Preghiamo e desideriamo la pace e una giusta soluzione ai numerosi problemi sociali ed economici del Guatemala (la maggior parte dei quali risale alla conquista del 1524), ma finora la pace e la giustizia ci sfuggono.

Consapevoli delle molte difficoltà e dei rischi che dovremo affrontare in futuro, continuiamo a lavorare con fede e speranza, confidando nella Provvidenza di Dio.

Vi prego di unire ogni giorno le vostre preghiere alle nostre. Molti cuori egoisti, ciechi e induriti devono essere convertiti all'amore di Cristo prima di poter trovare una soluzione duratura. La forza armata non risolverà i problemi; solo il dialogo e la comprensione reciproca possono essere soluzioni praticabili. Personalmente sono stanco della violenza, ma continuo a sentire un forte impegno nei confronti dei poveri sofferenti dell'America Centrale. "Le vie di Dio non sono le vie dell'uomo", dice la Bibbia. Dio sa perché continua a chiamarmi in Guatemala malgrado alcuni amici e parenti mi incoraggino a ritirarmi per la mia tranquillità e sicurezza. Sono un Fratello delle Scuole Cristiane da quasi vent'anni e il mio impegno verso la mia vocazione diventa sempre più forte nel contesto del mio lavoro in America Centrale. Prego Dio per avere la grazia e la forza di servirLo fedelmente con la mia presenza tra i poveri e gli oppressi del Guatemala. Affido la mia vita alla Sua Provvidenza; ripongo la mia fiducia in Lui. Spero che voi capiate la mia posizione. L'intensità dell'ultimo anno in Guatema-

la è emersa in quest'ultimo paragrafo. Vi prego di scusare i tanti riferimenti personali, ma non posso estrapolare le situazioni e le esperienze dell'ultimo anno da un contesto personale.

Mi godrò qualche settimana di riposo e relax fino al 1° gennaio, quando tornerò in Guatemala. Il nostro anno scolastico inizia a metà gennaio e prosegue fino a metà ottobre. L'anno prossimo insegnerò storia dell'arte, inglese e religione, oltre a tornare al Centro Indigeno (devo confessare che mi mancano già i ragazzi a solo un mese di distanza da loro). Il primo anno ovunque è il più difficile. Ora che ho radici a Huehuetenango e che ho più o meno sotto controllo i programmi del Centro Indigeno, l'anno prossimo dovrei avere un po' più di tempo per me. Tra le altre cose, spero di riuscire a seguire meglio la mia corrispondenza. Quindi, vi prego di correre il "rischio" di scrivermi durante l'anno. Le notizie di amici e parenti sono sempre un gradito incoraggiamento.

Spero che il 1981 sia stato un anno positivo e che il 1982 vi porti ancora più felicità e benedizioni. La pace di Cristo sia sempre con tutti voi. Vi ricordo spesso nelle mie preghiere.

Con amore e preghiere,

Jim





Epilogo

La costruzione di un mondo fraterno attraverso l'educazione inizia con l'impegno di una persona. Le storie e le riflessioni contenute in questa lettera pastorale non sono semplici riflessioni educative; sono testimonianze del potere della solidarietà e della crescita reciproca. Quando camminiamo al fianco delle popolazioni indigene e di altre comunità emarginate, non stiamo solo offrendo servizi; stiamo entrando in relazioni che ci sfidano a crescere, imparare e abbracciare nuove prospettive. Il viaggio inizia con me.

Papa Francesco
 Unsplash



Papa Francesco ci ricorda che la vera solidarietà non consiste in soluzioni temporanee, ma in impegni duraturi per la giustizia e il bene comune.¹⁴ Come Lasalliani, la nostra missione ci chiama a co-creare comunità di dignità e rispetto in cui ogni cultura sia valorizzata e ogni voce sia ascoltata. In questi

¹⁴ Papa Francesco, 2020. *Fratelli Tutti: sulla fraternità e l'amicizia sociale*, n. 116.



spazi, non siamo semplici educatori ma ascoltatori e partecipanti, assicurandoci che le voci di coloro che sono stati messi a tacere guidino il percorso futuro.

Il cuore del carisma lasalliano è l'impegno per la fiducia e nella reciprocità. Piuttosto che offrire soluzioni preconette, ci impegniamo in cammini conditi per meglio comprendere.

Le comunità indigene, con i loro legami spirituali con il Creatore e il loro rapporto intimo con la terra, ci offrono lezioni che ci sfidano ad affrontare le ingiustizie del nostro mondo. La loro resilienza e le loro conoscenze ci ispirano a immaginare nuove possibilità di giustizia e sostenibilità in quest'epoca di crisi ecologica e sociale.

L'educazione, quando è radicata in un impegno autentico, diventa una piattaforma per la crescita collettiva, dove l'apprendimento fluisce in più direzioni e tutti i soggetti coinvolti si arricchiscono. I popoli indigeni, grazie al loro lungo rapporto con la Terra e alla loro visione olistica del mondo, ci ricordano che il benessere del pianeta è inseparabile dal benessere della sua gente. Come Lasalliani, siamo chiamati a integrare questi insegnamenti nelle nostre pratiche educative, assicurandoci che il nostro lavoro contribuisca alla giustizia sociale ed ecologica.

La visione di Papa Francesco sulla sinodalità invita la Chiesa ad abbracciare il cammino insieme, un processo continuo di ascolto reciproco, dialogo e discernimento che coinvolge tutti i membri del Popolo di Dio. Come spiega, "la sinodalità è molto più di una riunione ecclesiale; è il modo specifico di vivere e operare nella Chiesa come Popolo di Dio, che rivela e dà sostanza al suo essere come comunione quando tutti i membri partecipano attivamente". Questo risuona profondamente con le pratiche decisionali comunitarie e inclusive presenti in molte culture in-

digene, dove la saggezza viene attinta dal discernimento collettivo e dalla costruzione del consenso. In queste tradizioni, tutte le voci sono valorizzate, soprattutto quelle degli anziani e dei membri emarginati della comunità. Sebbene le pratiche decisionali indigene esemplifichino l'essenza della sinodalità, queste tradizioni sono spesso messe a dura prova dalle continue ingiustizie che subiscono.



Le ingiustizie storiche e continue – come lo sfollamento forzato, lo sfruttamento delle risorse e l'emarginazione delle pratiche culturali – rappresentano una sfida significativa per i popoli indigeni che cercano di sostenere le proprie tradizioni e visioni del mondo. Queste comunità spesso si trovano a difendere non solo la loro terra e le loro risorse, ma anche la loro identità spirituale e culturale dalle pressioni esterne. Affinché la Chiesa abbracci pienamente la sinodalità, deve andare oltre i gesti simbolici e impegnarsi in azioni tangibili che affrontino queste barriere sistemiche.

Da un a parte si tratta di lavorare al fianco dei popoli indigeni nelle loro lotte per i diritti alla terra, per la conservazione della cultura e per la giustizia ecologica, assicurando che le loro tradizioni siano non solo rispettate e apprezzate, ma anche protette e valorizzate. In questo contesto, la solidarietà si traduce nella promozione di politiche che tutelino le comunità indigene e nell'amplificazione delle loro voci negli spazi in cui vengono prese le decisioni che riguardano il loro futuro. D'altro canto, è necessario riconoscere che le esperienze, la saggezza, le conoscenze e le visioni del mondo dei popoli indigeni hanno molto da insegnarci. Solo così potremo avere un dialogo autentico, ascoltarci a vicenda, condividere e costruire insieme.

Le comunità indigene sono note anche per la loro profonda comprensione della guarigione e della riconciliazione, sia all'interno delle loro comunità che con il mondo intero. Papa Francesco, nel suo discorso per la Giornata Mondiale della Pace, ha sottolineato che la vera riconciliazione richiede un impegno paziente e prolungato verso la giustizia, la guarigione e la trasformazione. La loro attenzione alla riconciliazione non si limita a risolvere le ingiustizie del passato, ma si fonda su uno sforzo spirituale e comunitario per ristabilire l'armonia.

Nel momento in cui la Chiesa abbraccia la sinodalità, deve riconoscere che la riconciliazione con i popoli indigeni non è un evento unico, ma un viaggio continuo di solidarietà e guarigione condivisa. Impegnandosi in questo processo, la Chiesa non solo impara dagli approcci indigeni, ma partecipa attivamente ad affrontare i torti storici, camminando insieme verso un futuro più giusto e compassionevole.

Papa Francesco, durante la sua visita alle comunità indigene in Canada, ha sottolineato la necessità della riconciliazione per sanare le ferite del passato e costruire un futuro di giustizia e pace.¹⁵ Il suo appello all'umiltà, all'impegno e al coraggio di cambiare risuona profondamente con i nostri valori lassaliani di accompagnamento. Il nostro lavoro con le popolazioni indigene, così come quello con tutte le comunità emarginate, ha a che fare con la guarigione: curare le relazioni spezzate dall'ingiustizia sistemica, guarire le ferite della colonizzazione e dello sfollamento e sanare il divario tra l'umanità e il creato.

Per concludere, le parole di Nemonte Nenquimo, un leader Waorani dell'Amazzonia ecuadoriana, offrono un potente promemoria:

La Terra non si aspetta che tu la salvi, si aspetta che tu la rispetti. E noi, come Popoli Indigeni, ci aspettiamo lo stesso.¹⁶

¹⁵ Papa Francesco, *Discorso alle popolazioni indigene e ai membri della comunità parrocchiale della Chiesa del Sacro Cuore di Edmonton*, Alberta, 25 luglio 2022. <https://www.catholicregister.org/faith/homilies/item/34635-reconciliation-one-reality-one-soul-one-people>

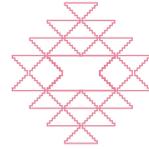
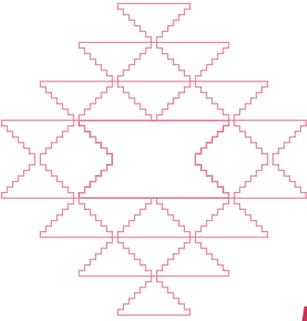
¹⁶ Nemonte Nenquimo. 12 ottobre 2020. <https://www.theguardian.com/commentisfree/2020/oct/12/western-worldyour-civilisation-killing-life-on-earth-indigenous-amazon-planet>



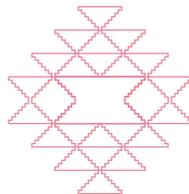
Il leader Waorani
Nemonte Nenquimo
 Mitch Anderson /
Amazon Frontlines
 © [The Guardian](#)

Questo invito al rispetto e alla reciprocità fa eco alla nostra Missione Lasalliana: non giudicare, ma camminare con umiltà e rispetto reciproco. Servire gli altri non significa imporre un cambiamento, ma crescere insieme nella solidarietà. Camminando con umiltà con i popoli indigeni e le comunità emarginate, intraprendiamo un viaggio di saggezza condivisa e di azione collettiva.

Il cammino verso la giustizia ci chiama ad abbracciare la solidarietà e la responsabilità condivisa per gli altri e per la Terra. Come Lasalliani, riconosciamo che questo viaggio non riguarda solo la giustizia sociale e ambientale, ma anche l'impegno spirituale. I popoli indigeni, con il loro profondo legame con il Creatore e la terra, ci ricordano la sacralità di tutta la vita. Abbracciando la loro saggezza e camminando umilmente con loro, onoriamo la nostra Missione Lasalliana di promuovere comunità fondate sulla compassione, l'equità e la riverenza per il creato.



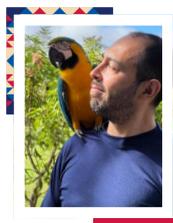
Insieme, possiamo
costruire un **mondo**
che si fonda nella
giustizia,
nella **sostenibilità**
e in un profondo
impegno spirituale
per il ***bene comune.***



Ringraziamenti speciali

Ai **Lasalliani, scrittori e traduttori**, che hanno collaborato alla stesura della **Lettera Pastorale**

Scrittori collaboratori



Fr. Daniel Niño FSC

Nato a Bogotá, in Colombia, Fr. Daniel Niño vive da tre anni presso la Comunità De La Salle di Tabatinga, in Brasile, nel cuore dell'Amazzonia. In questa "comunità Lievito" o del "Movimento Lievito", giovani Lasalliani e Fratelli dell'America Latina vivono e lavorano insieme. Viaggiando lungo il Rio delle Amazzoni, svolgono il loro lavoro pastorale con diverse popolazioni indigene. Ha conseguito un master in archeologia e studi biblici.



Fr. Enrico Muller FSC

Fr. Enrico vive nella Comunità Lasalliana di Scampia insieme a Fr. Raffaele e Simone, un volontario al suo quarto anno. Scampia è un quartiere della periferia nord di Napoli, dove l'istruzione non è una priorità e la mafia è molto presente. La Comunità vive in una casa popolare tra persone vulnerabili e si occupa di bambini e ragazzi napoletani e romani a CasArcobaleno (Casa dell'Arcobaleno) e in vari campi romani. Con l'impegno e l'assistenza di professionisti, volontari e Lasalliani provenienti da molte parti del mondo, serve queste comunità attraverso programmi e azioni educative diversificate.



Fr. Jairo Vladimir Reyes FSC

Fr. Jairo è un Fratello de La Salle ecuadoriano. A 26 anni si dedica all'istruzione e al servizio della comunità. Attualmente lavora a Istmina, nel Chocó, in Colombia, fornendo supporto accademico ai giovani delle comunità afro-discendenti e indigene. Fa anche parte del "Movimento Lievito" che sostiene gli insegnanti indigeni.

Scrittori collaboratori



Beato James Miller FSC

Il Beato James Miller FSC (1944-1982) è stato un Fratello americano delle Scuole Cristiane dedito al servizio educativo dei poveri e degli emarginati. Nato in una famiglia di agricoltori di Ellis, nel Wisconsin, si unì ai Fratelli Cristiani nel 1959 e in seguito svolse il suo ministero in Nicaragua e Guatemala, trasformando le scuole e creando opportunità per i giovani indigeni. Nonostante le minacce di violenza, rimase fermo nella sua missione. Assassinato a Huehuetenango, in Guatemala, il 13 febbraio 1982, è stato beatificato il 7 dicembre 2019 come martire della fede e dell'impegno nella missione lasalliana. Ripubblichiamo qui una lettera che scrisse nel 1981 mentre lavorava in Guatemala, grazie alla signora Amy Surak, direttrice degli Archivi e delle Collezioni Speciali del Manhattan College di New York.



Signora Kelly Hall

Kelly Hall è un'insegnante della De La Salle Blackfeet School dal 2015. È la responsabile della nuova iniziativa educativa Little Flower Academy che coinvolge classi di quarta e quinta primaria seguendo la pedagogia Montessori. Kelly ha iniziato a insegnare nel 2010 presso la Mapiya Luta Red Cloud Indian School prima di trascorrere due anni a Detroit, dal 2013 al 2015, per insegnare presso la no-profit Superhero Training Academy. Nel 2015 ha assunto l'incarico di insegnante di quarta primaria alla De La Salle. Nel 2018 ha conseguito un master in Curriculum and Instruction presso la Montana State University - Billings e ha fatto parte del team di leadership ad interim del De La Salle durante la pandemia COVID-19. Ha inoltre lavorato allo sviluppo del curriculum in tutti i gradi e, in particolare, ha supervisionato la transizione verso la valutazione basata sugli standard, attualmente utilizzata nella Little Flower Academy di De La Salle.

Ringraziamenti speciali

Ai **Lasalliani, scrittori e traduttori**, che hanno collaborato alla stesura della **Lettera Pastorale**

Scrittori collaboratori



Fr. Lesberth Dimas Borge FSC

Fr. Lesberth, proveniente dal settore lasalliano del Nicaragua, è attualmente presente nella “Casa La Salle” parte del “Movimento Lievito”. Si trova nella provincia situata nei Caraibi della Costa Rica chiamata Limón. Negli ultimi due anni ha sostenuto il lavoro pastorale della parrocchia di Santiago dell’Apostolo ad Amubri, diocesi di Limón, situata nel sistema montuoso di Talamanca, dove la maggior parte della popolazione proviene da comunità indigene di etnia Bríibri e Cabecar.



Sra. Me-an Antao

Me-an è attualmente iscritta al De La Salle Lipa, nelle Filippine, e sta frequentando l’ultimo anno di università per conseguire una laurea in Educazione Secondaria. È una Buhid Mangyan, una comunità indigena dell’isola di Mindoro, nelle Filippine. È una borsista del programma Indigenous Peoples Scholarship and Mentoring Program dei Fratelli De La Salle. Me-An aspira a insegnare e a servire la sua comunità indigena dopo la laurea.



Fr. Rick Gaffney FSC

Fr. Rick Gaffney FSC Rick vive alla Luurnpa Catholic School nella comunità aborigena di Wirrimanu, a Balgo Hills, in Australia, ai margini del deserto di Tanami. Nella scuola è il coordinatore dell’educazione religiosa, delle attività lasalliane e dell’iniziativa di partecipazione all’impegno educativo. Durante la sua permanenza alla Luurnpa Catholic School ha completato un dottorato di ricerca che studia come migliorare la comprensione da parte degli insegnanti delle esperienze di apprendimento scolastico degli studenti delle Prime Nazioni, coinvolgendo anche gli insegnanti della Papua Nuova Guinea.

Scrittori collaboratori



Ryan Chua

Ryan è un docente aggiunto della Monash University Malaysia. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Psicologia presso la Jeffrey Cheah School of Medicine and Health Sciences, Monash University Malaysia, esaminando i meccanismi e i processi di resilienza psicologica delle comunità indigene Semai nella Malesia peninsulare. I suoi interessi di ricerca includono aree legate alla psicologia transculturale.



Fr. René Churqui Ortiz FSC

Fr. René lavora attualmente presso il Ministero dell'Educazione Lasalliana di Pinar del Rio, a Porto Rico. Situato nella città di Pando, nel nord della Bolivia, Puerto Rico ospita una popolazione indigena di diverse comunità boliviane. Il ministero fornisce supporto e servizi educativi alle comunità indigene attraverso due unità educative che offrono programmi di scuola materna, primaria e secondaria in base a un accordo tra la Chiesa cattolica e lo Stato boliviano.



Rozanno E. Rufino

Butch Rufino è il coordinatore dell'Iniziativa di partenariato per l'istruzione delle popolazioni indigene, sostenuta dai Fratelli De La Salle delle Filippine. Attualmente è consulente senior presso la Banca Asiatica di Sviluppo. Con una vasta esperienza nel campo dello sviluppo, si è concentrato su settori quali l'istruzione di base, l'istruzione per lo sviluppo sostenibile, l'educazione e lo sviluppo delle popolazioni indigene e la conservazione del patrimonio culturale, lavorando a livello governativo, della società civile e delle agenzie di sviluppo internazionali. Ha studiato economia e antropologia presso l'Università delle Filippine di Diliman e continua a imparare con le comunità indigene con cui collabora.

Ringraziamenti speciali

Ai **Lasalliani, scrittori e traduttori**, che hanno collaborato alla stesura della **Lettera Pastorale**

Traduttori



Fr. Agustín Ranchal FSC

Nato in Spagna, Fr. Agustín ha studiato teologia, educazione, linguistica e letteratura inglese in Spagna e spiritualità in Kenya. Ha servito come insegnante e formatore in Spagna, Kenya, Etiopia e Sud Sudan. Dal 44° Capitolo Generale del 2007, collabora con l'Istituto e la Regione RELEM come interprete e traduttore. Dopo aver prestato servizio per 4 anni come traduttore presso la Casa Generalizia di Roma, ha appena iniziato il suo ministero come Maestro dei Novizi a Nairobi, in Kenya, nel distretto africano di Lwanga, e continua la sua collaborazione con l'Istituto nei servizi di traduzione.



Fr. Antoine Salinas FSC

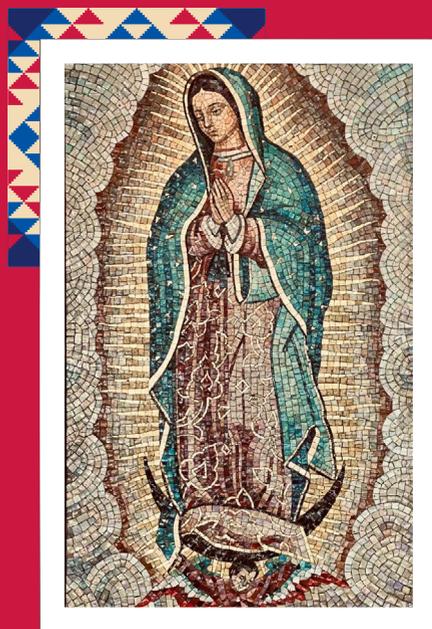
Dopo aver conseguito un master in inglese presso l'Università di Caen in Normandia, Fr. Antoine ha insegnato in Algeria, Tunisia ed Egitto prima di concludere la sua carriera professionale a Reims e Lione in Francia. Quando è andato in pensione, ha accettato di venire a lavorare presso la Casa Generalizia come traduttore dall'inglese al francese. Ora vive a Reims, dove accoglie i pellegrini che vengono a visitare la casa natale e il museo di San Giovanni Battista de La Salle. Continua a fornire servizi di traduzione per Roma.

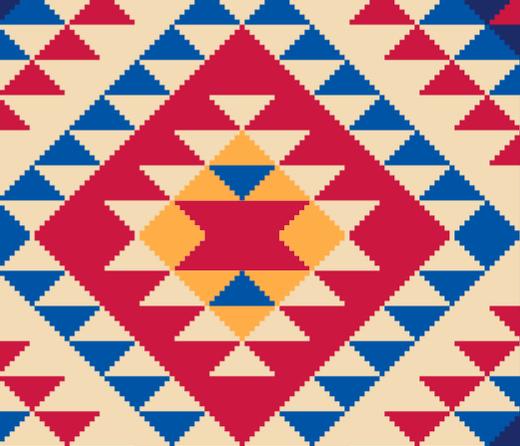
O Santa Vergine di Guadalupe,

rivolgì a noi il tuo
sguardo amorevole
come hai fatto con le
comunità indigene delle
Americhe, affinché i
nostri cuori si risvegliano
e possiamo ricevere la
Buona Novella del frutto
del tuo seno, Gesù.

Benedici la nostra
missione educativa
lasalliana oggi, affinché
possiamo continuare
a portare la luce della
grazia soprattutto ai
giovani poveri che sono
lontani dalla salvezza.

Amen.





Fratelli
delle Scuole
Cristiane



La  Salle



lasalleorg

www.lasalle.org